Angela Maria Novello
angelicis prędita moribus
Patavii in Cęnobio S. Marię Matris Domini
Tyrocinii anno perfuncta
triduo in ferętro
tota Civitate spectante
mira venustate nitens.
Obiit XV. Decemb. 1770. Ætat. XXII.

A. Mingard p. *Baratti s.*

RIME
IN MORTE DI
ANGIOLA NOVELLO
DEDICATE ALLE NOBILI DONNE
MARIA DOLFINA, M.ª GIOVANNA, MARIA TERESA
SORELLE DOLFINE
MONACHE IN S. ZACCARIA DI VENEZIA.

IN PADOVA, MDCCLXXII.

PER GIO: BATTISTA CONZATTI,

Con Licenza de' Superiori.

ALLE NOBILI DONNE

MARIA DOLFINA, M.ª GIOVANNA, MARIA TERESA

SORELLE DOLFINE

MONACHE IN S. ZACCARIA DI VENEZIA.

PErſuaſi pur una volta dalle preſantiſſime iſtanze, che ce ne vengono fatte di dare al Pubblico colle noſtre Stampe alcune poche, ma ſcelte rime, che in occaſione della morte di ANGIOLA NOVELLO *Veneta*, *figlia del* SIG. FRAN-

CESCO, *ſpontaneamente compoſero Soggetti e per ſangue ragguardevoli, e per ingegno, e che da noi furono avidamente raccolte; abbiamo creduto di far coſa grata a Voi, Nobili Donne, pubblicandole ſotto gli auſpizj del Voſtro Nome. Molte ſon le ragioni, che a ciò fare c' inducono, ma principalmente in ſapendo noi, che del Padre di quella inclita giovinetta avete Voi il più intereſſante impegno di protezione, e che la Figlia era Voſtra delizia. A Voi di lei a puntino era nota ogni coſa: e il ſuo gran genio pel Chioſtro, e tutte quelle oppoſizioni, che incontrare le fece Iddio, onde far pruova della incomparabile coſtanza di lei, che finalmente il prezioſo frutto ne colſe. E già nel Moniſtero accolta di S. Maria Mater Domini di Padova, fu ella pochi meſi dopo graziosamente abilitata al conſueto tempo dell' Approvazione. Dio buono! Appena in queſta entrò ſana ſaniſſima, che improvviſamente reſeſi cagionevole di perſona: e già immatura impenſata morte ne la rapì. Chi mai ſaprebbe ſpiegare l' affannoſo ſcompiglio di quelle Religioſiſſime Vergini, in veggendo, che prive rimanevan per ſempre di tal Sorella, in cui tante virtù, in così breve tempo, aveano e ſcoperte, e ammirate? Ma chi quel dolore, che occupato avea l' anima e i ſenſi dell' afflittiſſimo Padre potria mai colorire? Non a Voi certamente Nobili Donne, potè venir fatto di raddolcirglelo, per quantunque forti, e autorevoli ragioni gliene adduce-*

ſte.

ſte. Ma buon per Lui, che opportunamente volle Iddio mitigarne in parte quella veemenza, che, non forſe arreſtata, Lui pure tentato avrebbe di uccidere. Ebbe a provare fra tanto rammarico quel conforto, che pochi altri padri in ſiffatte diſavventure poſſono per buona ſorte ſperimentare. Chiaro ben è a tutti noi, quali coſe, e tutte maravigliose ſi diceſſero intorno al tempo dell' ultima malattia di queſta Angioletta. E ciò, ch' ella diſſe, e prediſſe, e ciò, che ne nacque dopo la morte, e il commovimento di tutta queſta Città in que' tre giorni, che ſulla bara in Chieſa fu d' uopo laſciarla eſpoſta, onde ſoddisfare alla piena de' concorrenti. Troppo lungo ſarebbe il voler tutto dire, che ne ſeguì. Queſto è certiſſimo, che quindi tante penne da ſe ſi moſſero a ſcrivere verſi e rime, le quali da noi raccolte, tutto dì ci vengono ricercate. E però, perchè traſcritte non vadano, come ſovventemente ſuccede, per tante mani contrafatte, ci ſiamo riſoluti di farle uſcire da' noſtri torchi. Noi queſte a Voi, Nobili Donne, umiliſſimamente conſagriamo. E Voi, che di antichiſſimo, e nobiliſſimo Sangue ſiete nate, e però colme di autorità, e che ſiete Figlie di codeſto riſpettatiſſimo Moniſtero, vogliate, che lo potete, proteggere e Noi, e le Rime, e per chi furon fatte. Picciolo è il dono, riguardo al voſtro gran merito; ma però chiaro argomento di quella ſtima e venerazione, che in faccia al Mondo tutto profeſſar

vi dobbiamo, e che per cento titoli ci fa vantare l' onore di essere.

Di Voi Nobili Donne

Padova 17. Marzo 1772.

Umilis. Obbligatis. Ossequiosis. Serv.
Li Fratelli Conzatti.

)(IX)(

DEL SIGNOR ABB.

GIUSEPPE DOTT. GENNARI

SEGRETARIO DELL' ACC. DE' RIC.

AL SIGNOR D.

CARLO DOTT. MIGLIORANZI

MANSIONARIO DELLA CATTEDRALE.

CANZONE.

PERCHE' di vita il corſo
Talor da morte troncaſi,
Quand' altri appena ha ſcorſo
L' adoleſcente età;
Non è per ciò men degno
De' noſtri Inni poetici
Spirto, che al Mondo indegno
Volte le ſpalle acquiſta libertà.

X X X

Pianta che annoſa e altera
Di crudo verno e rigido
Regge alla man ſevera,
E' gloria all' Apennin.
E vago fior che pieno
Di fragranza odorifera
Toſto a ſera vien meno,
Suol nondimanco ornar chiuſo giardin.

Dunque hai ragion ſe i Vati,
CARLO, per te ſi deſtano
Ai dolci carmi uſati
In così lieto dì.
Oggi pur compie l'anno,
Che l'Alma pura d' ANGELA
A glorioſo ſcanno
Scorta da ſue virtuti in ciel ſalì.

O ben miſero e ſtolto!
Chi di non giuſte lagrime
Sopra il ſuo freddo volto
Caldo fiume versò,
Perchè l'acerba e rea
Falce di Morte rapida,
Mentre ancora creſcea,
La meſſe della vita a lei troncò.

Di ſoſpiri e di pianto
Largo tributo rendaſi
A chi dal Regno ſanto
Cieco allontana il piè,
E in queſto breve eſiglio
A quanto piace, e allettane,
Volge cupido il ciglio,
Non a Dio, cui ſi giura amore, e fè.

Ma chi dal naſcer primo
Mai non macchiò la candida
Stola nell' atro limo
Del ſecol luſinghier;
Chi di celeſte ardore
Sempre ebbe calda l'anima,
Sacrando al ſuo Fattore
Ogni opra, ogni parola, ogni penſier:

Chi nel virgineo petto
Nemica ineſorabile
Di caduco diletto
Accolſe ogni virtù,
Lagrime nò, ma riſo
Da noi chiede, e letizia,
Se ratta al Paradiſo
Si vola in ſu l'aprir di gioventù.

Nò, non intende il Mondo
Quanti ſcogli e voragini
In queſto mar profondo
Chiuſi e celati ſtan.
O felice la ſorte
Di quei nocchier, che timidi
Dietro a fidate ſcorte
Veloci in porto a ricovrarſi van!

Beata la Donzella,
Che il periglioſo pelago
Secura da procella
Preſto potè varcar!
E mentre altri s' aggira
Dubbio tra flutti e vortici,
Eſſa dal lido mira
Quel che addietro laſciò terribil mar.

Così noi guardi ancora,
CARLO, dall' alto Empireo,
Ove lieta dimora
Col ſuo Spoſo e Signor;
E noi tra l'onde erranti
Nuova ſtella propizia
Scorga al Regno de' Santi
Co' luminoſi rai del ſuo fulgor.

DEL PADRE D.

CLEMENTE BONDI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

SONETTO.

GIA' declinando il terzo dì volgea
Ch' era lo Spirto dal ſuo fral diviſo;
Nè queſto ancor di ſua beltà perdea,
Qual da vomere or or giglio reciſo.

Di Donna no, ma d'Angiolo parea
L'aria ſoave di quel bianco viſo;
Roſea la guancia e il labbro, in cui ſedea
Tacito sì, ma pur ſereno il riſo.

Dubitò Morte del ſuo colpo allora;
E già poſto ſu l'Arco un nuovo telo;
Contro di lei volea far prova ancora.

E la ferìa; ma dal corporeo velo
Sciolta con ſuo ſtupor vide in quell'ora
L'Anima bella, che ridea dal Cielo.

DEL SIGNOR ABB.

GAETANO DOTT. ROSSI

PADOVANO ACC. RIC.

SONETTO.

ANCH' io vidi il tuo Fral, che bello, e vivo
Poco men che adorar, Vergin, si fea
Da quell' immenso Popol, che accorrea
Fra pietate, e stupor, mesto, e giulivo:

Che in quello ancor, benchè di vita privo
(Oh maraviglia!) sfavillar parea
L' Anima bella, e in quel ciascun vedea
Un raggio sfolgorar celeste, e divo:

Ma pur, mirando la terrena parte,
Io fissava il pensier nelle tue belle
Virtù, più ch' altri mai nel tuo bel Velo:

Poi dicea, contemplando a parte a parte
E le guance, e la fronte, e 'l ciglio, e quelle
Beate luci; or qual fie l' Alma in Cielo?

TRA-

TRADUZIONE DEL PRECEDENTE SONETTO

FATTA DAL SIGNOR ABB.

GIOVANNI COSTA

MAESTRO DELL'ACCADEMIA NEL SEMINARIO DI PADOVA.

IPSE etiam extincto vivum ſpirare decorem
Corpore conſpexi, cum Tibi Turba ſequens,

Mæſta, hilariſque, pieque ſtupens, prope ferret honores
Cælicolûm, ſacra devenerata prece;

Quippe Tuæ ſpecies Animæ, pulcherrima Virgo,
Vel caſſis vita riſit in Exuviis;

Eque Tuo cunctis (viſu mirabile!) dium
Emicuit vultu præradiante jubar.

At mihi, terrenam ſpectanti in corpore formam,
Forma alio mentem pulchrior abripuit,

Nec tantum reliquos Tuus ille tenebat Amictus,
Quantum Virtutes me tenuere Tuæ.

Inde genas luſtrans, frontem, os, & lumina, dixi:
In Cælis Animæ gratia qualis erit?

DEL PADRE

CARLO BARBIERI

PREPOSITO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO
DI VICENZA. ACC. RIC.

SONETTO.

QUESTA Angioletta, che a far fede in terra
Di quanto poſſa amor celeſte apparve,
Per involarſi a le terrene larve
Qual mai lunga ſoſtenne acerba guerra!

Ma giunta alfin dov'altre pur ne ſerra
Sue fide il Ciel, che voler eſſe parve
Di lei bear, perchè sì ratto ſparve,
Se ſparve pure, e il mio penſier non erra?

Ah ſparve, sì, perch' avea già ben moſtro
Quanto il Mondo fuggir ſia bello, e quanto
Più d'eſſo vaglia il ſacro orror d'un Chioſtro.

Ma ſparve sì, che di ſua luce tanto
Reſtò per guida al cieco viver noſtro,
Che deſtò il ſuo ſparir gioja, e non pianto.

)(XVII)(

DEL SIGNOR

N. N.

SONETTO.

NON men, che all'opre, alle non lente voglie;
Ambe figlie di Grazia, il calle è aperto
Laſsù ve quelle in ſeren volto accoglie
Chi ſa librarne in giuſta lance il merto.

Coſtei qual frutto, in ſu l'eteree ſoglie
De' bei deſir ſen mieta, e oſcuro, e incerto?
Non forſe al crin fra' primi Eroi s'avvoglie
D'aurea luce immortal ridente ſerto?

Ben quelle ne fan fede, a cui d'intorno
Pavida ſtiè Natura, altiſſim' opre
D'ineffabile immenſa Poteſtade;

E più quella celeſte alma Beltade,
Che a lei lo ſpento viſo infiora, e copre
L'invida Morte d'ignominia, e ſcorno.

DEL SIGNOR

ZACCARIA BETTI

VERONESE.

CANZONETTA.

MAL fra le Greche favole
Cercasi il vero ancora;
Nè fia che Amore, e Venere
Cantin le cetre ognora,

Ch'io del Profeta Regio
L'orme seguendo, e il volo,
Messe già l'ale a gli omeri,
Profani a voi m'involo.

E d'una caſta Vergine
Dirò gli eccelſi pregi,
E di qual vera e nobile
Virtute ella ſi fregi,

Per cui laſciar del Secolo
Seppe i fallaci inganni,
E in ſacra cella chiuderſi
Nel più bel fior degli anni.

O quale di ſuo eſempio
Fa glorioſa moſtra!
O come tutta allegraſi
Quella beata chioſtra!

Voi ſagge Donne ditelo
Che ſue virtù ſcorgeſte;
Dite le rare grazie,
Dite le forme oneſte;

E come il Divo Spirito
In lei ſvegliò ſuo affetto,
E come acceſo e fervido
Sempre lo tenne in petto,

Per cui del Ciel sol presela
Amabile desìo,
E coi pensier dell'anima
Tutta s'immerse in Dio.

Profani Voi che sudditi
Siete alla Dea di Gnido,
Ardendo frà le fiaccole
Del traditor Cupido,

Mirate qual dal calice
Della divina Fede
Stilli soave nettare
Al puro amor mercede:

E tu beata Anima
Che lieta in Dio ti specchi,
Mira dalla tua gloria,
Com' io nel mal m'invecchi;

E fa che un raggio scuotami
Di quel celeste Sole;
Se tal si merta premio
Chi quì t' onora, e cole.

)(XXI)(

DEL PADRE

N. N.

DELL' ORATORIO DI PADOVA.

SONETTO.

ATTENTO Giardinier punto non cura
Laſciar le belle piante ſue in ripoſo,
Ma con taglio maeſtro anzi procura
Far che rendano in fin frutto copioſo.

Tal il celeſte Giardinier geloſo
Di Te ſua pianta, e ſua bella fattura,
Por Ti volle ſollecito, induſtrioſo
D'aſpri tagli, e dolori alla tortura;

E ben potè la forza del dolore
Farti languir miſeramente a morte,
Non vincer la coſtanza del tuo core.

Così la tua virtù reſa più forte,
Perchè animata da divino ardore,
Ti fè goder in Ciel beata ſorte.

DEL

)(XXII)(

DEL PADRE

N. N.

DELL' ORATORIO DI PADOVA.

SONETTO.

EBBE pur fine il tuo terreno esiglio
Casta Donzella, or ch'alla Patria torni,
E poch'ore fugaci, e brevi giorni
Ti traffero d'affanno, e di periglio:

E fu certo divino alto consiglio,
Che fra di noi quaggiù più non soggiorni
Spirto sì raro, perchè il Ciel s'adorni
Di un candido, odoroso, intatto giglio.

Quel sì vivo splendor nel Volto impresso,
Che in altri morte fura, e sel corrode,
Della bell' Alma è un simulacro espresso,

E se il tuo frale ancor vago rassembra
E' perchè della Gloria, ond' Ella gode
I Vestigi lasciò nelle tue membra.

DEL

DEL PADRE

N. N.

DELL' ORATORIO DI PADOVA.

CANZONETTA.

ALMA bella così preſto
Dal pudico intatto frale
Perchè uſcir? hai forſe inteſto
Tutto il tuo ſerto immortale?
Non vi ſon dunque altri fiori
Da intrecciarvi, od altri allori?

Spira intorno il tuo bel giglio
Soaviſſima fragranza,
Nè di man teme, o d'artiglio
Cuſtodito in ſacra ſtanza:
E il tuo freſco umile nardo
Degna Iddio d'amico ſguardo.

Dal tuo cor d'amore acceſo
Oro e gemme prezioſe
Per formarti un ſerto hai preſo
Delle tue virtù naſcoſe:
Queſte in ciel d'intorno al crine
Brilleranti ſenza fine.

Ma non hai giurato ancora
Fè coſtante al divin Spoſo,
Nè quel volto che innamora,
Colle ſacre bende aſcoſo.
Deh perchè, perchè tra noi
Più non fermi i paſſi tuoi?

Queſta eletta e nobil pianta
Di bei frutti onuſta e adorna
Al giardin di terra ſanta
Col deſir ſempre ritorna:
E la noſtra valle oſcura
Poco apprezza e poco cura.

Hai ragion, nol niego anch'io;
Ma di nuovo e maggior frutto
Non ti bolle in cor deſio?
Sai? laſsù finito è il tutto.
E ſarian frutti cotanti
Eſca ancora all'alme erranti.

Con tai voci io favellava
Stando preſſo alla pulzella,
Che morirſene ſembrava,
Ma quell' ANGELA NOVELLA
La ſua ſalma quì laſciata
All' Empireo era volata.

Deh qual ſalma, deh qual viſo?
Veramente giù calato
Quà parea dal Paradiſo.
E ſerboſſi in tale ſtato
Quattro dì, finchè ſepolta
Allo ſguardo uman fu tolta.

Sul candor del bianco giglio
Per quel volto virginale
Sfavillava un bel vermiglio
Al color di roſe uguale:
E di luce ancor ſcintilla
Le brillava in la pupilla.

Poſto il corpo in mezzo al Tempio
Dell' eſanime donzella
Corre in folla, oh raro eſempio!
Popol folto per vedella,
E la calca a tutte l'ore
Ne divien ſempre maggiore.

Ciaſchedun loda ed ammira
Quella bella eſtinta ſalma,
E alla bara intorno gira
Fatto molle il core, e l'alma,
Grida ognuno: ecco in quel volto
Il ſeren del Cielo accolto.

Alla Santa, il popol dice,
E alla Santa ognun ſi rende,
Quivi ognun la benedice,
E in veder com'ella ſplende,
Di virtute s'innamora,
E le ſue preghiere implora.

E ben provano non pochi
Quanto ſian quelle efficaci.
Sa fugar, ſe tu la invochi,
Doglie, e febbri contumaci.
Alma bella ah fa che anch'io
Viva e muoja accetto a Dio.

)(XXVII)(

DEL SIGNOR DON

CIRILLO BUSANNA TIROLESE

ACC. ASPIRANTE, AGIATO, E RINASCENTE.

SONETTO.

NOVA, meravigliosa opra vegg' io
In codesta novella ANGELA intatta,
Opra dal sommo, onnipotente Dio
Per solo onor del suo gran Nome fatta.

Ogn' altra, a farsi santa, il Mondo ratta
Fuggendo, vola al sagro Chiostro e pio;
Costei, cui 'l cieco Mondo ange e maltratta,
Santa fassi nel Mondo iniquo e rio.

Mai sempre, è vero, in Verginal Ritiro
Bramò ritrarsi, ma ciò far poteo,
Sol quando innanzi a Dio già santa apparve.

Allor, come al Ciel piacque, il buon desiro
In sagro Chiostro accolta Ella compieo,
E di là tosto, a Dio tornando, sparve.

DELLO STESSO.

SONETTO.

QUESTA pura Colomba, e al Ciel fidata,
Di cui governo Ei tien tanto geloso,
Quanto di ardente amor' Ella infiammata
Va pur cercando il suo Compagno e Sposo;

Ahi! come, e perchè mai la innamorata
Invan procura al cor gioia e riposo,
E il volo altri le serra, altri sprezzata
Le nega albergo in modo aspro e nojoso?

E 'l Ciel, che vede l'atto strano, il soffre?
Ei, che cotanto l'ama, e cura n'ave
Tanta, il bramato Asilo a Lei non offre?

Taci: nei desir' suoi l'affina il Cielo,
E appena giugne al pio Nido soave,
Che il premio ha di sua Fe, Purezza, e Zelo

DEL SIGNOR CONTE

NICCOLA MUSSATI

NOBILE PADOVANO, ACC. RIC.

STANZE.

ALME, che pronte con desio correste
Ad ammirar l'intatta Spoglia, e bella
D'un' ANGIOLETTA del Coro celeste,
Che visse al mondo umile, e bassa ancella;
Se 'l cor nudrite pur di voglie oneste,
Del Santo Amor udite alta novella:
Alme pietose, io parlo solo a vui,
Che non è cosa da narrare altrui.

Queſta nova ANGIOLETTA in terra ſceſe
Per far tra noi del Bello eterno fede:
Di caſto foco eran ſue luci acceſe;
In Lei Beltate ebbe ſua propria ſede;
In Lei facea Virtù ſue chiare impreſe;
Il Ciel de' doni ſuoi la fece erede:
Saggio, e dolce parlar con Innocenza
Reſe più cara ognor ſua conoſcenza.

L'accorta Giovinetta ad altro ardore
Mai non volle ſcaldar ſue voglie pure,
Che ai dolci rai del ſempiterno Amore,
In cui ſol poſte avea tutte ſue cure:
Strette avendo a Lui ſol l'anima, e 'l core,
Le vie ſchifò di morte orride, e impure;
Ed arſe ognor d'un fervido diſio
Di far ritorno al Ciel, qual indi uſcio.

L' eterno Amor con voci elette e nove,
Ma non oſcure alla Donzella amante,
Anch' Ei la invita, ond' ella toſto move
Dietro la ſcorta delle note ſante:
Quà, e là s' aggira, onde il cammin ritrove
U' più ſpedite a Lui drizzar le piante;
Egli le moſtra delle ſpine il calle;
Ella ad ogn' altra via volge le ſpalle.

A ſolitario chioſtro il paſſo volge
Ov' è 'l ſentier, che 'l ſuo Gesù le addita:
Ma crudo laccio intorno le s' avvolge
Che la ritiene dalla ſua partita:
E geme intanto, e piange, nè ſi ſvolge
Dal fero laccio, ond' è ſua via impedita:
Pur volar ſen' vorria, ma quando? o come?
Benchè la chiami il caro Spoſo a nome.

Ahi, quanto ſpeſſo udì del ſuo Diletto
La Verginetta le voci infiammate!
Vien, le dicea, del mio chiuſo Orto eletto,
Pura Colomba, all' ombre deſiate:
Spoſa, Amica, che tardi? i' pur t' aſpetto:
Tutto i' ſon preſo della tua beltate:
Dolce ANGIOLETTA, al mio chiamar riſpondi,
E vien meco a raccor fior, frutti, e frondi.

Come freſca rugiada al ſol davanti,
A cotai voci la tenera Spoſa
Tutta ſi ſtrugge in amoroſi pianti;
Più creſce ognor ſua bella fiamma aſcoſa,
E par che 'l cor dal petto ſe le ſchianti:
Nulla riſponde, ma tutta pietoſa
Con un caldo ſoſpir fiſſa Lui guarda,
Moſtrando il laccio che il ſuo piè ritarda.

Il ſanto Amor gli affannoſi ſoſpiri
Di queſta miſerella intanto aſcolta:
Ei ſcorge addentro i ſuoi puri deſiri,
E vede il nodo, ond' ella è ſtretta, e avvolta:
Con inviſibil man trae da' martiri
Lei, che ſi vede alfin libera, e ſciolta:
Rompe ogn' indugio, e dal mondo s' invola,
E lieta al Chioſtro preſtamente vola.

Chioſtro ſopra d' ogn' altro avventurato!
Chioſtro, ch' accogli l' umil Verginetta,
Certo che al Cielo ſe' caro e pregiato:
Quale a te ſcende alta ventura eletta!
Beata Cella, Letticciuol beato
Ove a poſar ne vien queſt' ANGIOLETTA!
Ben fia che preſto a voſtra rara ſorte
Ogni più altero Chioſtro invidia porte.

Come a gioconda feſta al Chioſtro viene
La Donzelletta dal celeſte viſo:
Tutti i ſoſpiri obblia, tutte le pene,
Guſtando parte dell' eterno Riſo:
Bella Umiltà con mano la ſoſtiene,
Caſtità l'occhio ognor in Lei tien fiſo,
La ſtringe co' ſuoi nodi Ubbidienza,
E per la via la ſcorge Penitenza.

Non così al ſen materno in gioia, e 'n feſta
Pargoletta gentil ſtende ſue braccia,
Come lieta la Vergine modeſta,
Cupidamente Penitenza abbraccia:
Nè, perchè queſta ſia ſquallida, e meſta,
Ella gli occhi mai leva da ſua faccia:
Viver povera, umil, ognor patire,
E 'l ſuo ſommo diletto, e 'l ſuo gioire.

Nè mai da queſta cura ſi diſtoglie,
Mai, ſe non quanto Ubbidienza il vieta;
A un cenno ſol di Lei tutte ſue voglie
Anco più belle, in un momento acqueta:
Nè ſuo ſanto rigor giammai le toglie
L' aria del dolce viſo allegra, e lieta:
Che ſulla fronte ancor, Pietà ſincera
Dal cor tramanda i rai di gioia vera.

Ne' ſuoi dolci coſtumi, e in l' opre belle
Il Divin raggio sfavillar ſi ſcerne;
Di sè innamora l' altre Verginelle
Che aſpiran ſeco alle bellezze eterne:
E non pur queſte infiamma umili ancelle,
Ma di sè accende le menti ſuperne;
Le quali a Dio la chieggon' umilmente,
Perchè indegna è di Lei la mortal gente.

Il pietoſo Signor, che ſempre è intento
Della ſua Spoſa ai puri e caſti affetti,
Conſente omai di farne il Ciel contento,
E far più bello il Coro degli Eletti:
Ma non vuol già recarle aſpro tormento
Turbando i ſuoi più cari almi diletti,
Che nel patir la Verginella prova,
Ond' Ei ſi volſe ad alta impreſa, e nova.

Tutte le aſprezze, gli ſpaſimi, i danni
Ch' Ella pel ſuo Gesù patir deſia,
Ei ben diſcerne, e quanto per lunghi anni
Di doglie, di martir ſoffrir vorria,
Tutto ad un tempo con intenſi affanni
Le fa ſentir; da cui la Vergin pia,
Queſta breve laſciando oſcura vita,
Si vedrà tutta pura al Ciel ſalita.

Il dolce tempo omai vicin movea
In cui la Vergin del candido velo
Lieta il viſo coprirſi, e 'l crin dovea,
Per gir fra l' altre Vergini del Cielo:
E 'l diſiato giorno Ella attendea
Infra ſpeme, e timor con ſanto zelo,
Quando al voler di Dio ſommo, e ſovrano
Fero Malor l' aſſalſe acerbo, e ſtrano.

Toſto il crudo Malor del ſuo veneno
Quelle vergini membra inferme laſcia:
Inſolito tremor le ſcuote il ſeno,
Ed un gelo mortal la ſtringe, e faſcia:
Diſpietato Dolor ſenz'alcun freno
Strugge la Spoſa ognor con nuova ambaſcia;
Nè vien giammai ch'alquanto ſol contempre
Breve ripoſo almen sì crude tempre.

Alfin languendo, e d'ogni forza inerme
L'amabil Vergin tramortita giace:
Gira le luci tremule, ed inferme,
Squallido ha 'l viſo, e ſmorto il labbro tace:
Pur le ſue voglie in Dio tien ſempre ferme
Onde l'alma godea ſecura pace;
Anzi tranquilla il ſuo bel fine attende,
Che a Lei ben noto già dal Ciel diſcende.

Era omai giunto in lettre d'oro ſcritto,
Il termin fiſſo al Trono alto di Dio,
Che dovea ſciorre quel bel corpo afflitto
Dal fero ſcempio di Malor sì rio:
E Morte già, che ſovra tutti ha dritto,
Alla Spoſa venia con gran diſio
Di far di preda sì gentile e rara,
Sua pompa trionfal più adorna e chiara.

Toſto a Lei l'arco infallibil rivolſe,
(Che il termin fiſſo è già ſceſo dall'alto)
Ma il Divin Spoſo al crudo atto ſi volſe,
E la rattenne dall'ultimo aſſalto:
In un momento ogni vigor le tolſe
Laſciandola qual freddo immobil ſmalto,
Che più nobil ferita a Lei deſtina
In cui riſplenda la virtù divina.

Ei, come ſuol nell'anime più eccelſe
Suo gran zelo moſtrar più chiaramente,
Dal proprio ſeno una fiammella ſvelſe
Toſto formando un novo ſtrale ardente:
Per ſegno il cor della Donzella ſcelſe,
E toſto il vibra in quel ſoavemente:
Lieta allor eſce l'anima immortale
Pura volando al Ciel con rapid'ale.

Ma volle Iddio di sì leggiadra impreſa
In quel corpo laſciar note famoſe:
Ivi di morte non appar offeſa,
Ma bianco avorio, e delicate roſe;
La ſua nera pupilla è viva, e acceſa;
Son molli ancor le mani, e rugiadoſe:
Ond' Ella, cui ſol moto, altro non manca,
Parea poſar come perſona ſtanca.

Tai furo i ſegni dello ſtral Divino
Onde queſta Angioletta eſtinta giacque,
Eſtinta no, che al celeſte cammino
A Gesù di guidarla in ſonno piacque.
Al Ciel giunto lo Spirto peregrino
Il Coro de' Beati ſen' compiacque.
Alme, che udiſte la dolce novella,
Onorate la Spoglia intatta, e bella.

DEL SIGNOR

ANTONIO TIRABOSCO

SONETTO.

QUEL ſoffrir non turbata ogni atto avverſo
Al deſio ſanto che ti ardeva il core;
Quel fuggire de' Chioſtri al ſacro orrore
Il Mondo diſdegnando empio e perverſo;

Quel portamento d'umiltà coſperſo,
Donde n'uſcia ſuperbo alto ſplendore;
Quel lieto viſo in cui rideva Amore
Divino, e al ſommo Ben ſolo converſo;

Quell'innalzar così ſoavemente
I due bei lumi, e dal corporeo velo
Partir contenta in un dolce ſoſpiro,

Ben dimoſtrò a chi 'l vide apertamente
Quel ch'io pur quì lontano aſcolto, e ammiro,
Che tu pura ANGIOLETTA eri del Cielo.

DEL

DEL SIGNOR

N. N.

EPIGRAMMA.

CERNIS, ut in gelida ſcintillet gratia fronte,
Ac novus exangui ſplendor in ore micet?

Hunccine ſuffudit labris mors atra ruborem,
Et niveum frontis murice pinxit ebur?

Non macies, non pallor ineſt, non degener ullus
Virginis infecit lactea membra color.

Quis, rogo, tam lætos oculis afflavit honores?
Unde trahit tantum caſta Puella decus?

Aut retro exanimes animus properavit in artus;
Aut animi effigiem corpus inane refert.

)(XL)(

DEL SIGNOR

N. N.

EPIGRAMMA.

TER juga ſolvit equis ſol, extinctæque Puellæ
Tingit adhuc roſeus labra, genaſque color.

Excita viſendi ſtudio ruit agmine denſo,
Immotiſque hæret Turba ſtupens ciliis.

Mirum hoc; at mirum magis, hanc vere omnia de ſe
Afflante inſtinctam præcinuiſſe Deo.

DEL

DEL SIGNOR ABB.

FRANCESCO FANZAGO

PADOVANO, ACC. RIC.

SONETTO.

QUESTA sì cara al Ciel pura donzella
Quai non ſofferſe affanni aſpri nel core,
Sol deſiando il ſuo Spoſo, e Signore,
Fuor del reo Mondo, in ſolitaria cella!

Giunta ivi alfin, morbo l'aſſalſe; ed Ella
Forte ſoſtenne ogni più fier dolore;
E lieta in volto il dì prediſſe, e l'ore
Che a Dio poggiar dovea di ſtella in ſtella.

Or, com'io vidi i begli occhi, e 'l vivace
Labbro, e le guance rubiconde, e 'l viſo
Il terzo giorno ancor freſco, e ridente;

Sì poteſſi mirar quell'innocente
Bell'alma in Ciel. Oh quale in feſta, e in riſo
Godrà de' ſuoi martir conforto. e pace!

CAJETANI DE RUBEIS

PRESBYTERI PATAVINI.

VIDERAT ætherea Superum Regnator ab aula
Intactam ſacra latitantem in Sede Puellam,
Virgineumque decus magnis virtutibus auctum
Voviſſe; & licet indignos, vel mortis in ipſo
Limine crudeles hilarem perferre dolores,
Cum tot ſollicitam curis miſeratus amantem,
Sic ſecum: immeritæ o præſens ſolamen acerbis
Mors ferat ipſa malis: ſtupeat tamen illa micantem,
Cernere adhuc faciem, & radiantia lumina luce
Cæleſti: Natura etiam vim Numinis ipſa
Sentiat, & trepidans ſileat: tres denique totos
Spirantem Soles credat pia Turba; vel illam
In cælum rediiſſe anima fulgente per auras;
Emiſſumque jubar noſtrum teſtetur amorem.
Dixit, & extemplo rapuit Mors juſſa Puellam;
Et ſimul ignotam ſe ſe diffundere in artus
Extinctos flammam, ſimul & ſpirantia cernit
Jam prope membra: novum terris miratáque mon-
ſtrum

Natura obſtupuit: namque ipſa Mortis in umbra
Emicuit; niveumque tegunt nova lumina vultum:
Ut cum Sol radios media inter nubila late
Diffundit, rediitque polo lux prima ſereno.
Ipſe ego conſpexi viva ora, oculoſque micantes,
Undique turba ruens cum ſacram inviſeret Ædem,
Turba ingens, ſanctum quæ circumfuſa Feretrum
Adtonita aſpiciens, lætanti gaudia vultu
Prodebat, meritoſque ſimul celebrabat honores,
Felicemque Animam cælo rediiſſe canebat.
Spectandi ſuperabat adhuc ſed magna cupido,
Tertius ut ſummo deceſſit Veſper Olympo.

COMITIS P. U.

EPIGRAMMA.

NON ego funeſtem lacrimis Tua gaudia, Virgo,
Quæ nunc æthereo in lumine pulcra nites;

Sed mea fata queror: dubium maris æquor arandum
Conſpicio, & miſerum deprimit uſque dolor:

Tu Superûm permixta choris, ſecura pericli
Errantes ſummo cernis ab axe homines.

Quæ ſpectans Cælos, æternæ & præmia vitæ,
Præmia jam meritis debita, Virgo, tuis;

Et probra, & duræ potuiſti incommoda ſortis,
Invidiamque alacri ſuſtinuiſſe animo:

Tu mihi ſis felix igitur, Tu ſuffice vires;
Incerti ut ſubeam ſæva pericla maris.

Atque utinam, poſſunt ſi quid pia vota, ſalutis
Miſeris optatæ nuntia vera mihi;

Si quondam ipſa, Tuos regeret cum ſpiritus artus,
Interitus certam vaticinata diem es.

Et niſi mens fallit, votis ſi debita poſco,
Feſta dies aderit, cum pia Turba frequens

Ante Aras ſupplex reddet Tibi rite quotannis
Dona, Tuamque humili voce rogabit opem.

DEL SIGNOR

N. N.

SONETTO.

UN' ANGIOLETTA, non va molto, ſceſe
Dal cielo, e vuol tra noi viver mortali;
Ma in veggendo il gran mar de' noſtri mali
Timor di naufragar alto la preſe.

Non però ſe ne pente: alle difeſe
L'animo volge; e diſpiegando l'ali
Rapide più del vento, e degli ſtrali
Giunge a Montecaſſin. Ma trova offeſe.

Suda, ma non ſi perde. In men che 'l dico
Eccola in Francia: E già in Toloſa ſpera
Di ritrovar ſalvezza in nido amico.

Peggio che peggio: pria con buona cera
Accolta; inſorto poi Libico intrico,
Il mal dì ſe le dà la mala ſera.
Fors' ella ne diſpera?
Nò: ma ſtrabilia, che le due più colte
Parti d' Europa ſien così ſtravolte.
Mi ſpiego; e vo dir volte

Al luſſo, al faſto, alla milanteria,
E inimiche così di corteſia,
Che pur eſſer dovria
L' anima del gran mondo: che per queſto
A fabbricar città fu l' uomo preſto.
Perchè ſe mai moleſto
Per caſo avverſo è il viver a taluno,
Il conforto l'altro uom porga opportuno.
Eppur veggiam che l' uno
L'altro vuol ſoperchiar. Sdegna il potente
Il debole, il Signor la baſſa gente:
Quaſi che diſcendente
Ognun non foſſe dal gran Padre Adamo,
Come da un tronco ſteſſo ogn'altro ramo.
Dio voglia, ed io lo bramo,
Venga quel dì, che farà tutti uguali
I più grandi, i più piccoli mortali.
O quante allora o quali
Lagrime ſpargerà di pentimento
Di ſua boria colui, che or sì pavento.
Ma oime, laſſo, che il vento
Si porta via la mia bella ANGIOLETTA.
Dove capiterà ſola ſoletta?
Veggola qual ſaetta
Attraverſar con cuor, che non ha pari
E boſcaglie, e deſerti, e monti, e mari!
Ma dove i lunghi, e vari
Suoi giri arreſterà? Qual sì pietoſa
Terra alle voglie ſue darà mai poſa?
Parrà impoſſibil coſa!
Piombar vedila in Affrica improvviſo,
Dove trova un terreſtre Paradiſo!

Con lieto e dolce viſo
Faſſele intorno a paſſo preſto e ſnello
Di ſceltiſſime vergini un drapiello:
E in modo non pur bello,
Ma ſtringente, le ſono tutte intorno,
E la vogliono a far ſeco ſoggiorno.
Ma come? In un contorno,
Ch'è il vero centro di tutte le fiere,
Allignar ponno sì dolci maniere?
Non più: cede al volere
Di ſchiera sì gentil', e ſe le dona
E l' aere intorno del ſuo nome ſuona.
Indi a mano in Ippona,
Come in trionfo, ſe la van guidando,
E a un Vecchio la preſentan Venerando:
Che in Lei l' occhio fiſſando
Il labbro ſciolſe in queſti brevi accenti,
E ad aſcoltarlo fur ben tutti intenti:
Io da te le patenti
Non richieggo di Piſa, nè di Malta:
Te tua virtù, Te il tuo coſtume eſalta.
Sta in Dio con la mente alta,
Che in mia Figlia ti adotto. E ſe le lane
De' miei non copriran tue membra umane,
Sarai pur mia. Che ſtrane
Altre coſe Ti ſerbo. E quì finio.
Intendami chi può, che m' intend' io.

IL FINE.

8754465
05 dic 2020

G586
C2979
c/p AH/BQ